

ROMA e STATO

6 Sc.

PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO

40 Fr.

PER ANNO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monto Citorio N. 122 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Vieuxseux — In Torino dal Sig. Bortero alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boeuf. — In Parigi Chez. MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entré rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cannebière n. 6. — In Capolago Togralla Elvetica. — In Bruxelles o Belgio presso Vahlen, e C. — Germania (Vienna) Sig. Wothmann. — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica la mattina — MARTEDI' GIOVEDI' o SABATO giornale completo. — MERCOLEDI' VENERDI' o DOMENICA mezzo foglio. — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antimi, alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto.

PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea — I e associazioni si possono fare anche per tre mesi, o incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

AVVISO

Il primo del venturo mese il giornale uscirà tutti i giorni con foglio intero senza aumento di prezzo e mantenendo i medesimi caratteri e la medesima grandezza.

ROMA 20 SETTEMBRE

Onde apprezzare giustamente le probabilità del bene o del male che possiamo attenderci dalla mediazione Anglo-Francese nella questione italiana bisogna bene stabilire anzi tutto — 1. La condizione politica e morale della Germania e più specialmente ne' suoi rapporti coll'Austria — 2. Quali interessi particolari possano determinare la condotta delle parti mediatrici — 3. Qual'è il modo di composizione, che non urti le suscettività di tutte le altre potenze.

È veramente una sventura questo dover ridurre a questione quasi intieramente di calcolo la causa santa di un dritto, che per se stesso è riconosciuto incontestabile. Che valgono i trattati che risultarono dalla fortuna delle armi contro un principio di giustizia? — Che valgono le cifre di rendita, e delle esportazioni mercantili contro il sentimento delle indipendenze Nazionali? ma così è: il dritto internazionale rappresenta ancor troppo i fatti della forza, ed è ancor troppo lungi dall'essersi identificati cogli eterni principii del dritto sociale; così è: non basta il provare che l'Italia dev'essere indipendente perchè l'Iddio l'ha fatta per esser tale: le combinazioni politiche di Europa servono ancora all'egoismo, e l'emancipazione ha camminato un gran tratto, ma è lontana tuttora dalla sua meta.

Sulla condizione della Germania, e più specialmente ne' suoi rapporti coll'Austria non potrebbesi così tranquillamente fermar l'attenzione da divinare un futuro certo o almeno assai probabile. Un'affannosa altalena fra il liberalismo e la reazione, fra l'unità nazionale e le autonomie politiche, fra la generosità e la violenza rende impossibile il giudicare qual sarà il domani di una nazione, seppure non se ne conoscano esattamente le forze dei partiti, e degli interessi colluttanti. Per regola generale, e indeclinabile possiamo aver fede nel trionfo del liberalismo germanico sopra l'egoismo di qualsiasi forma; ma la questione italiana dev'esser decisa primachè la Germania possa uscire dalle sue oscillazioni; quindi la parte che avrà la Germania nelle cose d'Italia dipenderà dall'indole del partito che prevarrà in quel paese nel momento in cui verrà decisa la nostra questione. Il rifiuto apposto dalla Dieta all'armistizio concluso dalla Prussia con la Danimarca è un fatto gravissimo; ma quel rifiuto deve la sua vittoria ad un sol voto di più a fronte dell'accettazione. I partiti adunque si mantengono quasi in equilibrio; e in questa condizione di cose chi potrebbe avventurare una profezia senza temerità?

Se è vero, che la Germania abbia intenzione di addivinare una potenza marittima anch'essa col protendersi per mezzo dei Ducati fino ai mari del Settentrione, e per mezzo dei possedimenti austriaci fino all'Adriatico, le parti mediatrici della nostra questione, e specialmente l'Inghilterra non può condurre nella mediazione quel disinteresse ed equanimità senza cui non può ottenersi nè giustizia nè onore. Altra difficoltà potrebbe incontrarsi dalla Russia in ciò che riguarda la sua primazia sui mari del Settentrione di cui va gelosissima. In tanto conflitto d'interessi dobbiamo temere che i Governi vogliano conciliare per la solita via delle concessioni reciproche, e così, in causa di esempio, può darsi che la Germania ritiri il suo appoggio dall'Austria purchè possa estendersi al mare superiore con lo Schleswig-Holstein, o a rincontro, che debba rinunciare a questo pretendendosi invece insieme coll'Austria fin sulle lagune di Venezia; ed anche potrebbe essere, che alla Germania non venisse proposta alcuna rinuncia sull'Holstein, purchè escludesse dalla Confederazione i possedimenti dell'Austria che non sono Tedeschi; così l'Inghilterra otterrebbe che la Germania non avesse due mari; che l'Austria non potesse avvantaggiarsi della sua unione colla Germania; che l'Italia non ridivenisse signora di tutto il suo litorale; e, in una parola, che le condizioni commerciali dell'Inghilterra non restassero pregiudicate.

La Francia però sembra non poter essere guidata dai stessi interessi. L'Inghilterra deve crearsi gli alleati col renderli bisognosi; la Francia deve crearsi col renderli forti.

E l'Italia? l'Italia non può sparar salute, fuorchè, lo ripeteremo, col mettersi in atteggiamento di nazione che non si sente disposta a ricever patti disastrosi e disonorevoli; Teniamo per verità, che nell'assumere e trattare una mediazione le potenze mediatrici si proponano di sciogliere il seguente problema — Qual sia il miglior

partito; incontrare una guerra che può divenir generale con tutte le sue eventualità, o imporre una condizione di pace piuttosto che un'altra? — Se l'Italia si manterrà innanzi all'Europa come un incendio permanente, atto a mettere in conflagrazione tutto il continente, se l'Italia si porrà in atteggiamento che significhi — o indipendenza, o guerra generale — l'Italia avrà l'indipendenza. Ma se ci vedranno divisi, rassegnati, o men che armati fino ai denti, le parti mediatrici imporranno condizioni infelici, e noi le avremo meritate. I Popoli e i Governi d'Italia pensino alle conseguenze.

Se le corti europee, fatte più gelose dei loro reali vantaggi si ponessero a considerarlo come gli interessi dei popoli si vadano ogni giorno più separando dagli interessi dei Principi, abbandonerebbero esse all'istante la vecchia politica logora e putrefatta che sta scavando ad una ad una le basi dei troni.

E veramente quando questa separazione sarà divenuta perfetta chi difenderà più i Principi contro gli attacchi dei loro nemici? Chi presterà più quell'obbedienza alle leggi che nasce dall'affezione e dal rispetto, e non dal timore d'una pena?

Non mancano esempi di questa separazione d'interessi, così fatale ai regnanti.

L'imperatore d'Austria vuole ad ogni costo conservare sotto il suo apparente dominio la Lombardia e il Veneto: lo stesso Imperatore vuole riconquistare con le arti usate l'Ungheria e la Croazia, e la Boemia, il re di Napoli infine ha giurato di sottomettere ad ogni costo la Sicilia, dovesse il fuoco dell'Etna passare sopra tutte le sue città sopra tutte le sue campagne, dovesse l'orma di vestigia umana sparire da quella terra.

In altri tempi le vittorie di questi sovrani sui paesi che pretendono ancora stoltamente appartenere alla loro vacillante corona sarebbero state considerate dai popoli come sorgente di grandissimi beni per la nazione conquistatrice e realmente sarebbe stato per esse un aumento di gloria, di possanza e di fortuna.

Ma oggi se anche l'Imperatore d'Austria restasse possessore delle provincie italiane Venete-Lombarde, se anche la Croazia e l'Ungheria e la Boemia riconoscessero l'alto dominio della dinastia imperiale; oggi se anche Ferdinando di Napoli giungesse a seppellire fra le ruine delle città fumanti, fra le devastazioni vandaliche, fra le stragi d'una popolazione intera l'odio bollente dei siciliani, e la loro vendetta, quali vantaggi ricadrebbero sull'Austria e sulla nazione napoletana da questo momentaneo trionfo della forza brutale contro i sacri dritti dei popoli? Non esitiamo a dirlo, nessuno: anzi considerando bene gli effetti di quelle vittorie troveremo che quelle due nazioni ne soffrirebbero danno e non utile, tanto gli interessi dei Principi sono oggi separati dagli interessi dei popoli: il che non ci sembra favorevole presagio per la durata delle monarchie, se queste non cangiano sistema politico, se resistono ancora ad associare le loro volontà alla volontà dei popoli.

L'imperatore d'Austria sarebbe oggi assai lieto di poter rientrare nel pacifico possesso delle provincie Venete-Lombarde dando ad esse una costituzione propria e liberale, un'amministrazione tutta italiana, purchè però vi regnasse un principe della casa imperiale, purchè quelle provincie riconoscessero l'alto dominio dell'Imperatore come l'Ungheria. Il che non vediamo nè di quanto vantaggio potrebbe oggi essere alla nazione tedesca, nè di quanta sicurezza per la pace futura. Un'amministrazione italiana si servirebbe dei denari del popolo per i bisogni del suo paese e non avrebbe alcuna voglia d'inviarli a Vienna, secondata in questo dall'assemblea nazionale; la quale facendosi forte ogni giorno più, memore sempre dell'antico servaggio, e timorosa di ricadervi, nel desiderio ardente di acquistare una vera indipendenza, alla prima occasione favorevole tornerebbe a combattere contro il padrone che le fu imposto suo malgrado.

Lo stesso ragionamento serve per la Croazia per l'Ungheria, e per la Boemia. Quali sono i vantaggi che ne riceverà l'Austria se vincendo con la sua arte infernale, la quale consiste nell'ecceitare questi popoli a distruggersi fra loro, richiama quelle nazioni sotto l'apparente dominio della corona imperiale? Cosa avranno di comune con Vienna quelle nazioni dotate di un parlamento proprio d'un'amministrazione propria? Il solo vantaggio sarà una buona paga data ad un Arciduca e a qualche altro nobile Viennese, ma di questo tributo si libereranno presto quelle nazioni, appena che, creato un esercito e ristabilito l'ordine interno, vorranno esse acquistare una vera indipendenza.

Ci dica ora di qual vantaggio sarebbe al popolo napoletano una vittoria che il Borbone riportasse sulla Sicilia, vittoria che dovrebbe comprarsi con altro sangue napoletano e con la distruzione delle città siciliane e con la strage di quel popolo; barbara imitazione della inva-

sione africana? Non ricchezza, perchè si è convenuto di lasciare alla Sicilia l'amministrazione delle sue rendite, non possanza perchè si concede alla Sicilia un parlamento proprio e indipendente. Cosa se ne otterrebbe? Un rampollo della dinastia Borbonica sul trono di Sicilia. La distruzione vandalica della bella Messina, le stragi di Palermo, tante vendette atroci, tanti inermi svenati, tante donne disonorate, le campagne fatte un deserto, le città una tomba, la guerra fraterna, la maledizione dei posteri, l'esecrazione dell'Europa civilizzata, perchè? Per mettere sul trono di Sicilia un fanciullo, per farlo segno ad un odio inestinguibile, per preparargli una vita piena di pericoli, e forse una morte immatura e non meritata.

Và popolo napoletano, manda i tuoi figli alla morte, versa i tuoi tesori, ricuoprili d'ignominia: un fanciullo borbonico si assidera sopra poche tavole coperte di velluto a Palermo. Ecco il frutto ecco la gloria che ti si promette.

P. SCENBINI

Roma esclusa dalla Lega Italiana

La gazzetta di Roma del 18 settembre in un articolo elaborato con molta diligenza ed arte cerca di confutare gli argomenti che il sig. Pettiti reca innanzi in un suo discorso inserito nel giornale il *Risorgimento*, in cui si vorrebbe provare che Roma dev'essere esclusa dalla lega italiana. Nel che si scuopre sempre più la idea fissa della corte di Torino e di quell'aristocrazia, nemica alla guerra nazionale ma decisa soltanto d'ingrandire la casa di Savoia e la importanza del Piemonte. La quale idea origine d'ogni nostra sciagura vediamo con dolore che non è ancora abbandonata, per cui vi è molto a temere che l'Italia sarà sacrificata agli interessi di una dinastia o per dir meglio all'ambizione di pochi Duchi e Marchesi insensibili ad ogni passione di patria, ma carichi di orgoglio e di stolide pretese.

La nostra gazzetta espone con franca chiarezza il sistema politico adottato dal Pontefice per conseguire l'unione fra gli stati italiani, e l'accrescimento di dignità e d'indipendenza, voto comune di tutti. Come riflette giustamente l'autore dell'articolo, vi erano due modi per ottenere quella unione e quell'accrescimento d'indipendenza; o la lega fra i principi o la guerra contro l'Austria. Si abbracciò dal Pontefice il primo partito e non si volle il secondo, e se non si disapprovò apertamente la guerra nata dal tentativo di sottrarre l'Italia alla straniera dominazione s'impedì però col fatto che questa si proseguisse con felici auspici perchè nel momento decisivo si dichiararono le intenzioni di pace dopo che si erano coi fatti approvati e secondati i preparativi di guerra: il che tolse in quel momento solenne un fortissimo aiuto morale e materiale alla causa italiana.

Se fin dal principio non si trovava giusta la occasione di combattere, l'Austria, malgrado la dura tirannide esercitata per tanti anni da lei in Italia, malgrado le ultime atrocità commesse in Lombardia, se non si trovavano proporzionati i mezzi, abbenchè tutti i popoli d'Italia o erano già insorti o sarebbero insorti se la volontà dei popoli fosse stata volontà di principi, perchè non si dichiarò subito una stretta neutralità dal Pontefice? Poichè non si fece, convien dire che si voleva seguire il movimento universale e si trovava che la causa era giusta e che i mezzi erano proporzionati. Ci si dirà che considerate meglio le cose si abbandonò la idea della guerra e si ricorse all'altro modo pacifico per ottenere l'unione e l'indipendenza. Ottimo partito sarebbe stato questo e chi lo considera superficialmente lo loda perchè lo trova in armonia con la mansuetudine innata di Pio IX, e con la sua rappresentanza sacerdotale. Ma internandosi alquanto nella considerazione dei tempi e della politica delle altre corti italiane si vedrà che quel partito non poteva trionfare. I tempi erano come lo sono ancora, di una rivoluzione sociale, non frenabile da nessuna autorità, sia essa rivestita anche di un carattere sacro; e le corti d'Italia erano ben lontane dall'accettare la lega proposta dal Pontefice con tanta lealtà, e con intenzioni così pure: basti osservare ciò che è accaduto e ciò che accade per la politica seguita nei due regni più forti d'Italia.

La corte di Torino fin dalle prime mosse quando cominciò la guerra mostrò che voleva restar sola per raccogliere i frutti della vittoria, o per discendere sola agli accordi.

Vienna poi non vanta un alleato più fido di Ferdinando di Napoli.

La corte romana sa tutto questo e sa più che non potrebbe o non vorrebbe dire.

Doveva dunque prevedersi che il Pontefice sarebbe rimasto solo nella via in cui entrava e quindi essere inutile cosa lo sperare unione e indipendenza dietro una lega di tutti i nostri principi.

Ma siccome questa unione e questa indipendenza è diventata un voto universale, ed una necessità assoluta ragion vuole che mancando un mezzo per ottenerla, si doveva necessariamente ricorrere al solo che restava, cioè alla guerra; o per meglio parlare, alla minaccia di una guerra veramente nazionale.

Roma doveva mantenersi alla testa del movimento italiano, doveva legarsi coi popoli e non coi principi, e con quella voce che atterrisce quando trova un eco in tanti milioni di cattolici aspiranti alla libertà avrebbe costretto i principi italiani ad associarsi coi popoli e ad agire con lealtà e buona fede per un interesse nazionale e non per un interesse dinastico. Ed era questo il solo mezzo di evitare la guerra. In quei momenti l'Austria sarebbe discesa a patti onorevoli, e la parola di Pio IX avrebbe calmato le tempeste e ridonata la pace e la nazionalità a questa misera terra. Ricordiamoci che l'Austria in quei momenti era in preda ad una interna dissoluzione, vedeva le parti del suo regno staccarsi ad una ad una dal suo dominio, Vienna stessa in rivolta, la Germania tutta alzare la fronte contro i suoi principi, vedeva la Dieta di Francoforte prendere un ascendente su tutti gli altri poteri e agire come sovrana assoluta, si sentiva minacciata dai moti repubblicani interni, e dalle armate repubblicane francesi che si avvicinavano ai suoi confini, era esausta di uomini e di denari, era in preda all'anarchia. E crederemo noi che in quei momenti l'Austria non avrebbe accettata la pace a qualunque condizione le fosse stata imposta quando avesse visto assai probabile che nessun austriaco sarebbe uscito dall'Italia discesa tutta in campo dietro il grido di un Pontefice?

Non accetta oggi l'Austria la mediazione francese? E quanto sono cangiati i tempi! E si ardirebbe paragonare la forza di un Cavaignac alla forza di un Pio IX?

Prevalsero sfortunatamente altri consigli; non fu ascoltato chi cercava con animo sincero la gloria e la potenza del Papato associandolo alla gloria e alla potenza d'Italia. Da quel punto la fortuna d'Italia si eclissò, ma da quel punto la voce di Pio IX pacifica e mansueta non fu più ascoltata, ed oggi i vilissimi cortigiani di Torino vorrebbero escluso il Papato dalla lega italiana. Non basta a coloro lo aver tradita la causa nazionale, non basta lo aver gettata Milano incrimine e nuda fra le braccia dell'Austria dopo un tradimento che sarà unico nei fasti della storia, non bastano le ignominiose capitolazioni, i perfidi armistizj, si rinnega Roma, la gloria d'Italia, la potenza che un tempo si oppose sola e con forza instancabile alle usurpazioni imperiali.

Siano almeno questi fatti esemplari luminosi e prove incontestabili per dimostrare finalmente al Pontefice che la sua forza, il suo appoggio naturale sta nei popoli, che la sua causa non può esser disgiunta dalla causa nazionale senza gravissimo danno della possanza papale.

Possiamo assicurare che è stato spedito persona a bella posta con dispaccio all'illustre General Zucchi per pregarlo ad accettare il portafoglio del Ministero della Guerra.

La Legione Romana non parte domani come annunziamo nel foglio di ieri, ma sabato mattina.

Domani 21 si adunerà in Seduta generale Consiglio di Stato.

IL MINISTRO DELLE ARMI

alla Milizia Pontificia.

Soldati!

L'incarico affidatomi dal SOMMO PONTEFICE nostro Sovrano di Ministro per interim delle Armi, assai mi onora e mi sgomenta ad un tempo. Gravi e molti sono i bisogni dell'armata Pontificia, e per provvedervi, gravi cure, molto buon volere, e molto intendimento fa duopo. Le cure non saranno mai da me risparmiate; tutto mi vedrete dar mano al risorgimento ed alla prosperità della nostra militar famiglia; e se l'intendimento in alcun ramo di questo Ministero in me difettasse, saprò trovarlo nello speciali capacità che mai non mancarono al nostro bel paese.

Questi sono i riflessi che non mi fecero esitare nel ricevere l'incarico di presiedere a voi, sino a tanto che un generale italiano, assai reputato, che gode la stima dei suoi connazionali, non venga a rimpiazzarmi, ed a migliorare la vostra sorte, anche più di quello che per me si potrà.

Lo scopo della milizia è la difesa del trono, dell'ordine pubblico, non che della libertà, della indipendenza e del decoro nazionale. Tale scopo si raggiunge sempre da un'armata quando sia, per la istruzione, per la disciplina, pel materiale, pel numero e per le ricompense, quale si richiede dalle circostanze dei tempi, e dal progresso della civiltà. Mancando qualunque di questi elementi del ben essere militare, sarebbe presunzione conseguire il fine cui sono le milizie destinate.

Per tanto mi adoprerò in ogni maniera onde le armi facoltative, genio, artiglieria, e marina militare, ricevano la necessaria istruzione, e l'opportuno incremento; ed affinché le altre armi di linea non sieno prive anch'esse di quelle cognizioni che al buon soldato si addicono. Provvederò che la disciplina in tutto l'esercito, aumentato di quanto fu stabilito, sia mantenuta costantemente, che migliore sia la sorte del soldato, e che i valorosi vengano con ogni mezzo incoraggiati; lo che formerà uno dei principali miei pensieri, e sarà la più dolce delle mie soddisfazioni.

Soldati, questi sono i principii che mi guidano a voi, e basato sui medesimi eserciterò il mio ministero con giustizia, con fermezza e con amore.

Roma 19 settembre 1848.

Il Ministro interim M. MASSIMO.

Un opuscolo fu stampato a Venezia che porta per titolo *Brevi cenni biografici dei principali autori della diserzione delle truppe napoletane mandate a combattere contro i Tedeschi nel Veneto*. Noi riportiamo in que to e in altri numeri quei cenni biografici, e i motivi che ci hanno indotto a far ciò sono quelli stessi che l'autore dell'opuscolo ha fatto conoscere nel fine della sua operetta e che noi metteremo in testa dei nostri articoli.

La scelta di simili soggetti fatta dalla corte di Napoli comprova sempre più quello che fu asserito un tempo da noi, cioè che l'invio delle truppe napoletane verso la Lombardia era stato fatto con uno scopo tutto affatto contrario a quello che appariva. Le ringhiose declamazioni del Tempo non bastano a distruggere i fatti come le bassezze cortigianesche di tante gazzette non distruggeranno gli ultimi fatti della guerra Piemontese che noi spieghiamo col solo modo ragionevole che vi fosse.

«Questi sono i più noti operatori della diserzione delle truppe napoletane avvenuta in vari paesi della Romagna. Ve ne ha forse di altri che non ricordiamo o del tutto ignoriamo, ma promettiamo di pubblicarne i nomi secondo che ci verrà fatto conoscerli. E ben è forza ve ne siano di parecchi altri, dacchè sappiamo come quei principali complottatori avessero ordinato le cose per modo, che in ciascun battaglione o reggimento fosse un comitatuccio di scelti ufficiali e sottufficiali con incarico di spargere nella soldatesca il veleno della ribellione e del disordine. E lo ripetiamo, nel pubblicare questi nomi e questi fatti è stato e sarà sempre nostro intendimento non già infamare i tristi per oziosa vendetta, ma sì farli noti al mondo che se ne guardi, e salvare la fama dei buoni, i quali per loro mala ventura si trovarono uniti a quelli. Ed è stato pur nostro pensiero mettere in luce le prime cagioni di quei turpi avvenimenti, affinché ognuno chiaro veda come non sia giustizia dire i napoletani non avere voluto passare il Po per tema che avessero d'incontrarsi col nemico, avvegnachè i pochi che a sorte si son trovati di qua, il 40 di linea e i volontari, gli artiglieri ed altri di linea, e che han potuto vedere l'inimico in faccia, bene hanno provato il contrario. E chi dopo di questi fatti raccontati persistesse tuttavia nella volontà di ripetere la stessa canzone, mostrebbe o essere mosso da privato motivo; ovvero essere al tutto digiuno di cose militari, mostrebbe ignorare che gli eserciti si tengono uniti e compatti con la sola disciplina, e che ai capi, cui è fidata la suprema cura di tenere in impero e forza questa disciplina, torna facile dissolvere qualsiasi corpo militare, ove in luogo di conservarla si danno a sfacciarla e distruggerla. E per verità questo fecero i capi dei vari corpi che l'esercito capitanato dal General Pepe componevano, i quali non è a dubitare che ne avessero avuto speciale incarico dal re. E però noi che scriviamo queste cose, e abbiam caro adempire al sacro debito di serbar l'onore della divisa che vestiamo, e che ci sentiamo italianissimi fin nel più profondo dell'animo, preghiamo tutt'i buoni italiani che non vogliono privare della dovuta lode e stima l'ottimo Generale Guglielmo Pepe dalla sua più giovane età caldissimo partigiano di libertà, stato ventisette anni esule per la santa causa, e i generosi napoletani che lo han seguito nel Veneto, non vogliano vituperare e macchiare tutto un esercito travolto a malfare per colpa di pochi, ma sì vogliano con quanta forza di precì si può maggiore imprecare sul capo di questi pochi scellerati tutte le maledizioni di Dio, e degli uomini, e con solenne italico giudizio popolare dannarli al supremo supplizio e all'infamia, e sopra tutti gli altri, come antesignano e principe loro il più crudele nemico d'Italia.

Qui comincia col ritratto del Generale Statella che noi abbiamo già pubblicato.

Generale Don Giuseppe Scala.

Quest'uomo fu marito di due mogli viventi, e il piissimo Borbone e il buon Filangieri non l'ignoravano. Già colonnello comandante il reggimento Regina di artiglieria, non fu ad alcuno secondo nell'amministrare da buon fratello l'avere dei suoi soldati, dividendolo con loro a giusta metà: e poi spesso in presenza di molti ripeteva con lamentevole protesta voce nel suo dialetto: *È so nu poverommo!!! vivo solo cu' soldo!!!* e il suo gran Direttore che l'udiva, con gravità gli rispondeva: *se non fossi tale non saresti mio amico*. — Vissuto sempre ligio al Borbone, per dargli un dubbio segno della sua abietta devozione, non ebbe a vile torsi l'incarico di comandare il fuoco dei due pezzi d'artiglieria, che nel giorno 15 maggio nella piazza di S. Ferdinando trassero contro il popolo, comando che per legge militare appena si addice ad un ufficiale subalterno, ma che in quel giorno era proprio solo del carnefice. E forse per questo fatto fu stimato degno dal re di essere prescelto messo segreto per recare al General Pepe l'ordine del richiamo delle truppe. Seguito da un tal de Angelis, capitano dello stato maggiore-regio, uno di quelli che non vollero partire da Napoli per combattere in Lombardia, prese il cammino della Romagna, e secondo che per via veniva incontrando i vari battaglioni dell'esercito che marciava a scaglioni, vi spargeva la nuova dell'esercito richiamato, inculcando ai più tra gli uffiziali Ferdinande di dare opera ad ammutinar le soldatesche per tornare dietro, anche contra il volere del Generale supremo. Percorsa a questo modo tutta la seconda divisione, che la prima era già andata innanzi sulla via di Ferrara, trovò il General Pepe in Bologna, dove gli consegnò il foglio regio. Intanto il Pepe contrastando all'adempimento di quel duro comando, a farlo rievocare pensò mandare il Maggiore Cirillo, suo aiutante di campo, in Napoli. In quel mezzo i caldi Bolognesi, scoperta la cagione della venuta dello Scala, e sapendo di quanto danno il ritorno delle truppe napoletane sarebbe stato alla causa dell'indipendenza italiana, forte si sdegnarono contro di lui, minacciandolo anche nella vita. Del che preso da grandissimo timore il vilissimo uomo, cominciò a protestare di non saper nulla del contenuto di quel foglio, e mostrarsi tutto ligio al Generale Pepe, fino a baciargli ripetute volte le mani, e raccomandare con bassi e fastidiosi modi a parecchi uffiziali dello stato-maggiore di Pepe la difesa e la salvezza della sua vita. Non però si rimaneva il tristo dal convocare di e notte intorno a se i capitani di stato-maggiore-regio de Angelis, d'Ambrosio, e Lahalle, i quali convenendo nella camera di lui congiuravano intorno al modo di far tornare dietro le truppe, per obbedire ai disonorati ordini del loro re. E primi spargitori delle velenose sentenze di quell'infame conciliabolo fra le soldatesche, erano gli uffiziali dello stato-maggiore-regio Coda, e Orsini, e Marra capitano dell'undecimo di linea. Finalmente lo Scala, saputo che il maggiore Cirillo partiva apportatore di un foglio del General Pepe al re Borbone, tendente a far rievocar l'ordine della tornata delle truppe, si giovò della compagnia di lui per recarsi in Napoli. Lo seguì la maledizione dei buoni italiani che seppero della sua turpe missione, e assai ne duole che in Bologna non gli abbiano fatto trovare il meritato guiderdone delle sue pessime arti. E sappiamo che arrivato in Napoli, il suo buon re lo ha elevato al grado d'Ispettore del personale di artiglieria, in luogo di onorato Generale, il quale prima lo aveva, e che oggi il nemico di onoratezza Borbone ha mandato alla seconda classe. Dei vili satelliti dello Scala chi più e chi meno da presso lo seguirono. Gli ultimi furono i due Coda e Orsini, i quali simulando di tenere con fervore per la santa causa, anche dopo la defezione della prima divisione restarono presso il General Pepe, fino a che questi diede ordine che la seconda divisione avesse passato il Po. Allora di nascosto si partirono da Bologna, e di tutto quanto avevano spiatto del Generale supremo e dei buoni restati con lui corsero a dar contezza ai vari corpi della seconda divisione, con la quale si ritrassero verso Napoli. Ove non prima saranno giunti, non dubitiamo che il re clementissimo a compensarli delle fatiche sostenute d'intrigo e

spionaggio, ne farà due buoni ispettori di polizia. — Del Cirillo poi diciamo di volo, che finora invano si è aspettato il suo ritorno e l'esito della sua missione, e pure sono un quaranta giorni che è partito per Napoli. Non una risposta, non una parola ha scritto al general Pepe. Ma bene ha scritte parecchie lettere a due suoi figli, i quali per non avere voluto voltar le spalle al nemico sono restati col general Pepe in Venezia, ed ai quali dice che spesso vede il re, che il re l'accoglie bene, beato lui e tuttavia gli fa sperare che l'ordine di ritorno delle truppe sarà rievocato, mentre ora le truppe sono già arrivate o vicine ad arrivare in Napoli; e sempre soggiunge che le facciano leggere al Generale. Vedi strane e curiose cose, che certo ne farebbero ridere, se non avessimo il cuor grosso per dispetto e cordoglio. (4)

Romano Colonnello del 4. Reggimento di Linea e Luvarà capitano di Artiglieria.

Romano già altra volta di certo segno di gretto e timido animo, quando nel 1837 essendo Maggiore, pregò con lagrime il suo Colonnello che lo avesse dispensato di partire per Sicilia, dove il Cholera-morbo infieriva e parecchi paesi erano in piena insurrezione, adducendo per vano pretesto che la sua moglie trovavasi in sul punto di sgravarsi: e non partì, e poco appresso il Borbone lo promosse al grado di Tenente-colonnello. Ultimamente Colonnello del I. reggimento di linea, che faceva parte della prima divisione in Ferrara, fu tra gli infami membri di un comitato di uffiziali, che colà di nascosto reggeva le cose di quella divisione per concertare il modo di farla retrocedere contro gli ordini del Comandante supremo. — Luvarà capitano di artiglieria, comandante la batteria da campo addetta alla prima divisione, fu anche tra i primi componenti quel medesimo turpe comitato. Che anzi, forse per suoi meriti non ordinari, fu creato presidente di un altro comitato di sottuffiziali, istituito allo stesso turpissimo fine. Membri del comitato di uffiziali erano un tal Grassi primo tenente nel 42. di linea, Giordano capitano aiutante-maggiore del 4. di linea, Chiaromonte capitano nel 4. di linea, Gresti secondo tenente nel 4. di linea, Ditta primo tenente nel 4. di linea, Barbagallo primo tenente nel 5. di linea, Angioli alliere nel 7. di linea, Calascibetta aiutante nel 42. di linea. Componevano il comitato di sottuffiziali un tal Sazy sergente nel 5. di linea, d'Agostino sergente nel 4. Carnevale caporale nella compagnia di Zappati, ed altri sergenti nel 42. di linea. Meglio ignoriamo i nomi. Fu anche tra i primi un capitano Fieschi del 3. battaglione di cacciatori, il quale solo valse ad impedire che questo battaglione, che bene il voleva, restasse in Ferrara. Intanto principali promotori dei due infami comitati erano Luvarà e Romano, i quali vilmente calpestando e leggi di disciplina e onor militare, e nulla curando da prima le precì e dipoi le imprecazioni dei Ferraresi e di altri Italiani della santa causa ardenti, diedero opera alla sciagurata ribellione di quelle soldatesche per tornare dietro contro il volere del Generale Pepe. Il quale saputo la brutta ritirata di quella parte delle sue truppe, con suo ordine del giorno dato in Bologna dichiarò disertori tutti di quella divisione ove tra quattro giorni non fossero tornati alla sua bandiera. Fu allora che il Colonnello di Artiglieria Lahalle, il quale trovossi in quella medesima divisione, comunque amico e devoto al re Borbone, forse non potendo sostenere l'onta di quel fatto si diè la morte con un colpo di pistola. Quanto a Luvarà aggiungiamo che parecchi uffiziali di artiglieria appartenenti alla batteria da lui comandata, e che per essere onorati e buoni italiani non vollero seguirlo, avendo invano usati tutt'i modi per indurlo a restare con la batteria, nella principal piazza di Ferrara gli diedero del vile, dell'infame, e di altri simiglianti, ed egli, il pazientissimo Borbonico uomo, ricevendosi quelle parole come amichevoli saluti, continuò dritto la sua via. Dicesi che arrivato in Napoli sia stato dal suo elementissimo re creato commendatore di S. Giorgio. Ricordiamo pure che nel 1820 questo stesso Luvarà fu gran maestro della vendita di Carbonari stabilita nel Collegio della Nunziatella. Quanta misceola di strani contrapposti!

(1) Questo Cirillo nel 1820 fu aiutante di campo di Guglielmo Pepe e fu destituito come carbonaro: nel 1830 fu chiamato a militare dal Borbone, e per sei anni fu aiutante-maggiore di piazza sotto gli ordini del celebre Don Giovanni. Finalmente il General Pepe non si tosto ebbe il comando dell'esercito napoletano mandato per combattere in Italia, lo volle suo aiutante di campo, ottenendogli pure il grado di Maggiore.

NOTIZIE

LUCCA 15. settembre

Ieri avemmo qui il Granduca. L'accoglienza che ha ricevuto fu piuttosto fredda. Centocinquanta Civici che stamane erano sul punto di recarsi a Pisa per la strada ferrata sono stati solennemente fischiate dalla moltitudine accorsa a vederli. Non sopportando quella prova evidente della pubblica riprovazione si sono sbandati, e rifugiati chi qua, chi là. Il convoglio della strada ferrata gli ha aspettati invano, ritardando anche la sua partenza: così il soccorso di Lucca è mancato al Campo di Pisa. (Corrisp. del Corr. Liv.)

PISA 18 settembre.

Ieri alle 7 1/2 col convoglio della strada ferrata giunse a Pisa Montanelli. Riconosciuto alla Stazione ha avuto un trionfo fino alla sua abitazione. Qui è stato costretto ad affacciarsi alla terrazza di dove dirigeva al popolo affettuose e italiane parole. — Ha detto che più di tutto a lui strappavano il pianto i tristi casi di Livorno, ed esclamava CESSIAMO CESSIAMO QUESTA VIA APERTA RICONDUCTENTE ALLE DISCORDIE DEL MEDIO EVO. Diceva che un vero Italiano non può avere oggi sul labbro altro grido che quello dei nostri martiri sui campi Lombardi. — VIVA L'ITALIA INDIPENDENTE. — Immensi sono stati gli applausi.

La ferita non è anco sanata. Fra qualche giorno viene a Firenze alle Camere dove può essere immensamente utile per la Toscana e per l'Italia.

(Rivista Indipendente.)

TORINO 15 settembre.

S. M. come già si è annunziato, è giunta ieri mattina da Alessandria alle ore 4 in questa capitale senza verun seguito. — Preso il necessario riposo, il Re lavorò coi Ministri dalle 2 alle 4 pomeridiane. — In tutta la giornata nè alla sera ebbe luogo alcun ricevimento in corte, nè presso S. M. — Tanto crediamo opportuno di assicurare ad esclusione d'ogni contraria allegazione.

PROCLAMA DEL RE

Militi della Guardia Nazionale!

Allorquando io partiva a capo dell'esercito che si accingeva a combattere per la sacra causa dell'indipendenza

italiana, commetteva a voi la mia famiglia e la capitale del regno. Il fatto mostrò quanto foste degni della mia fiducia: il vostro patriottismo chiaro come foste meritevoli de' nuovi destini ai quali è chiamata la nostra patria. Nel ritrovarmi tra voi, il mio cuore non può a meno di esprimervi il mio affetto, la mia gratitudine.

In questi solenni momenti daremo nuovo esempio della concordia che in queste contrade unì da tanti secoli il Popolo e Principe, della concordia, della mutua fiducia che ci faranno riconoscere degni della libertà e della indipendenza alla quale ho dedicata la vita, alla quale sono rivolto tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutti i miei sforzi.

Torino, addì 14 di settembre 1848

CARLO ALBERTO

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.

— Con decreto del 4 corrente il signor ingegnere cavaliere Paleocapa, di Venezia, è stato nominato membro del consiglio speciale delle strade ferrate.

— Il consiglio dei ministri ha determinato di commettere ad una commissione appositamente nominata la formazione di un progetto di difesa della città di Torino, coordinato col sistema di difesa generale dello stato.

— Crediamo di sapere di buon luogo che la Consulta Lombarda radunata in Torino protestò ufficialmente contro l'armistizio considerato come fatto politico. La Consulta dichiarò che le sorti della Lombardia e della Venezia non potevano se pararsi; che il voto d'unione col Piemonte liberamente espresso dal popolo doveva essere mantenuto; che qualunque assetto si volesse dai mediatori dare alla Penisola, sarebbe considerato come contrario al diritto nazionale, ove non avesse per base i fatti compiuti e l'assoluta indipendenza di Italia; e che a queste sole condizioni le potenze potranno sperare durevole quella pace che con tanto studio si adoperano a ristabilire. Sarebbe da desiderarsi che questo documento venisse fatto di pubblica ragione, onde viepiù si accertasse in faccia all'Europa la solidarietà che lega le diverse provincie italiane, e si smentissero certi rumori che i nostri nemici cercano di diffondere a danno della causa comune. (Concordia)

CIRCOLO POLITICO NAZIONALE DI TORINO.

In seduta del 12, il Circolo udì fra clamorosi applausi la lettura della risposta del Circolo di Genova all'indirizzo del Circolo di Torino; e le salutazioni alla fraternità della Liguria e del Piemonte furono cento volte ripetute.

Sulla proposta del Presidente, l'Assemblea adottò l'epigrafe in *Foedere unitas*, da collocare sopra l'insegna federale della *Democrazia Italiana*, secondo la deliberazione dei giorni precedenti.

Poi si aprì la discussione sopra la protesta contro la mediazione iniziata dalla Francia, che la *Giunta Nazionale Italiana* stabilita in Lugano, trasmetteva al Circolo di Torino, invitandolo ad associarsi al patriottico atto.

Siam lieti di annunziare che, dopo una animatissima discussione, a cui presero parte Carruti, Brofferio, Lavini, della Noce, Rota e Secchi, il Circolo dichiarò di associarsi alla protesta della *Giunta Nazionale* colla soppressione di una sola frase.

Si ordinò la stampa nella *Democrazia* dell'adottato documento, il quale venne trasmesso al Circolo con una lettera al Presidente.

GENOVA 15 settembre

Nella seduta del Circolo Italiano dell'11 corr. si presentò la Deputazione Veneta incaricata dal suo governo a domandare soccorsi a quel propugnacolo della libertà italiana. Il Presidente con acconce parole presentavala al Circolo il quale rispondeva col grido — *Viva Venezia*. Il Corrente, uno della Commissione, salutò il Circolo Italiano fratellevolmente a nome di quello di Venezia, lesse il seguente indirizzo.

AL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

Venezia divenuta per la seconda volta l'asilo della libertà d'Italia, ha giurato di difendere fino all'estremo questo sacro deposito. Le sue lagune, la triplice cinta dei suoi 1200 cannoni, il rinato eroismo del suo popolo l'assicurano da ogni sforzo del nemico; ma nel tempo stesso che tutta Europa ammira la sua magnanima risoluzione, che tutta l'Italia proclama Venezia — il palladio della indipendenza nazionale — e che l'austriaco non arrischia l'assalto degli inespugnabili baluardi di cui arte e natura cinsero l'ammirabile città, un pericolo interno le sovrasta soccombendo sotto il quale, maggiore del danno sarebbe la vergogna. Venezia impavida davanti al nemico, Venezia trema di dovere finire con un fallimento. I redditi della città appena ammontano a 200,000 lire al mese e il dispendio oltrepassa i tre milioni. Isolata dalle sue campagne e dalle sue province, chiusa ai commerci, essa esaurirà in tre mesi tutte le più raffinate risorse finanziarie, tutti i sacrifici pubblici e privati. Ora mai più non le avanza che l'infelice splendore dei suoi palagi, e le miracolose opere delle arti belle, che essa chiede indarno di vendere allo straniero perchè le dia in cambio di che sostenere l'Indipendenza Italiana. Venti mila soldati concorsi da tutte le parti della penisola guardano i 54 forti che le fanno formidabile corona, ma scaldi, appena coperti di tela sdruscita si consumano all'aero maligno delle paludi, e rabbriviscono alla brezza notturna, pur domandando se Italia si ricorda ancora di loro.

Duraranno questi magnanimi soldati per tre mesi pazientemente le noie e i pericoli dell'assedio, ma ora ai patimenti rincruditi, alle rinascenti malattie s'aggiunge un dubbio orribile che i loro fratelli di terra ferma li abbiano abbandonati, che il resto degli Italiani abbiano disperato dei destini della patria. Voi, o Genovesi, che meritato d'essere salutati come primogeniti della causa Ita-

liana, date a Venezia, date all'esercito italiano che la difende, coi sussidii materiali quel soccorso spirituale di cui tanto abbisognano quelli che soffrono per una fede. La deputazione che fu inviata dalla pericolante Venezia a scuotere con grido d'allarme le dissidenti e sonnolenti città d'Italia, non ha bisogno, o Genovesi, che di dirvi una cosa sola; fra poche settimane se i soccorsi non si affrettano, Venezia sarà caduta. E v'aggiungeremo che tra i lamenti e le speranze sempre udiamo a Venezia, cittadini e soldati, ripetere — *Genova veglia per noi!*

E non s'ingannavano! Prima ancora che noi giungessimo, supplici pellegrini, a narrarvi i patimenti di Venezia, voi gli avevate presentiti. Il vostro circolo creando una commissione per raccogliere soccorsi a pro di Venezia ha percorso le nostre speranze; or ci sia permesso dirvi che in voi, o Genovesi, è gran parte e la miglior parte dello spirito Italiano: noi abbiamo diritto di sperare in voi e voi non potete rimandarci senza grave pericolo ad altre speranze.

I Commissari per il prestito Italiano

GHERARDO FRESCHI - T. TODROS - G. GIOVANNELLI

Frequenti applausi, fremiti generosi interrompevano la lettura.

Levossi il Segretario — e con parole sdegnose di quella carità che si appaga a parole, ad applausi — quando il nemico potente di azione ci sta sul collo, mentre Venezia sta per soccombere, orrendo a dirsi, alla fame, eccitò il ricco ed il povero a rinnovare i generosi esempi degli avi — Lazotti, si lanciò alla tribuna proponendo la nomina di una grande deputazione di 50 membri la quale si presentasse ai Sindaci chiedendo i provvedimenti opportuni a realizzare in brevissimo tempo il voto di un milione per l'immediato soccorso a Venezia. L'assemblea levossi come un sol uomo, quasi per andare — Il cittadino Lomellini ispirato dal proprio cuore e dalle sante parole del Pellegrini, cui si era rivolto, prorompeva in un grido di patria carità e profferiva, non ricco, il proprio destriero, carissimo a lui, e la propria opera, per condurre la commissione di palagio, in palagio a mendicare la vita all'Italia col soccorso a Venezia. Il popolo ritto in piedi non avendo parole degne dell'anima confermava con grida. Il Presidente qui sorse e disse che tutti, ricchi e poveri, nobili e popolani, perchè figliuoli d'Italia darebbero, o dovrebbero dare per la patria comune, non si potendo nemmeno senza insulto al nome italiano — sospettare un rifiuto. Disse — esser savio consiglio rimettere alla commissione l'adempimento reale del voto del circolo. (Pens. Ital.)

VENEZIA 14 settembre

Il battaglione Zambeccari, chiamato Cacciatori dell'Alto Reno, arrivò a Chioggia il giorno 12 del corrente, e con esso quello de' bersaglieri studenti, ed alquanti cannonieri; in tutti circa 1200 uomini. Intorno a quel battaglione il suo cappellano Ab. Tommaso Scalfarotto, ci dà i seguenti particolari in data di Chioggia 12 settembre:

Il battaglione Zambeccari, chiamato Cacciatori dell'Alto Reno, arrivò or ora a Chioggia colla forza di circa 900 uomini per sostenere cogli altri valorosi questo insigne propugnacolo dell'italiana libertà. Credo di non farle cosa disciare nel ricordare alcuni fatti principali dei servigi, resi dal detto battaglione, quale arrà di quanto è disposto a far in seguito.

In mezzo all'esitanza che invadeva tutti i corpi franchi, in mezzo all'espertazione degli ordini che mai non giungevano, Zambeccari, impaziente di prestarsi alla causa d'Italia, il 4 aprile passò il primo di sua volontà il Po con circa 400 uomini; ed appostatosi alla Bevilacqua, tenne in soggezione il presidio di Legnago, fino a che, sussidiato quello di 2500 uomini, dovette ritirarsi, deludendo il nemico con fina accortezza, e piegando sopra Padova senz'alcuna perdita.

Mandato a Fossa Barbarana per guardar la destra del Piave, in tutta quell'estensione di linea impose al nemico, e non abbandonò il posto se non per ordine del fu generale Guidotti. La mattina del 10 maggio, entrò in Treviso, forte di 500 uomini. Il giorno 12, nella sortita ordinata dal general Ferrari, Zambeccari formò sopra Paderno l'ala sinistra. Esso contenne la cavalleria ulana, e nella ritirata prescritta dal Ferrari, il battaglione ritrossi senz'alcuna perdita così compatto, che la cavalleria non osò inseguirlo. Così fu salvo il centro; mentre senza di ciò, gli ulani sarebbero venuti per la casa di Bertè a tagliar fuori il corpo principale, ch'era a S. Artemio.

Per sua domanda, il Zambeccari fu spedito il 18 a Vicenza. Durando gli avea prescritto di andar per Noale a Fontaniva in tre giorni. Esso si rifiutò, prevedendo, come in fatto avvenne, che Nugent fosse a Fontaniva. Insistette per aver l'ordine di un convoglio nella strada ferrata. Fu buona ventura di Vicenza che arrivasse la sera del 18, quando la città era in armi per l'approssimarsi del nemico. Il 19 si passò in osservazione. Il 20 accadde l'attacco a Porta s. Lucia e Scroffa, e l'azione principale l'ebbe questo battaglione. Vicenza allora fu salva, principalmente per la coraggiosa difesa da lui sostenuta.

Il 3 giugno, fu mandato lo Zambeccari comandante di piazza di Treviso, e vi stette fino alla capitolazione, necessitata dalle imperiose circostanze a tutti note. Col 21 corrente spirò la capitolazione, e per esser pronto a combattere quel dì, anticipò di qualche giorno la sua venuta. Tanto è il desiderio che presto arrivi.

Il tenente colonnello Savi, direttore generale della grande ambulanza pontificia, rilasciò a beneficio della nostra santa causa, la gondola che gli era stata assegnata, e cento lire correnti sul suo stipendio. Onore all'illustre medico.

La popolazione di Chioggia, oltre agli oggetti menzionati nella Gazzetta N. 227, donò 32 lenzuola, 9 camicie, 4 asciugamani, 1 coperta, 10 candele e correnti

lire 25. Ciò si fa noto ad encomio di que' cittadini e ad esempio per tutte le altre popolazioni dell'estuario.

Gli equipaggi dei bastimenti costituenti la divisione navale della strada ferrata, offesero pegli attuali bisogni della patria correnti lire duecento quattordici e centesimi cinquanta. Il Comando Generale della Marina veneta, soddisfatto sempre più dei sentimenti patriottici dei militi di sua dipendenza, prova sommo piacere nel rendere pubblico l'atto generoso del suddetto equipaggio: Venezia li 12 settembre 1848.

Il Comandante generale della Marina veneta.

L. GRAZIANI C. A.

(Gazz. di Ven.)

TRIFESTE 10 Settembre

Ieri tutta la nostra squadra ad eccezione di una fregata e di una corvetta, lasciò il nostro porto. Non abbiamo notizie ufficiali intorno alla sua destinazione. Sappiamo però che ieri dopo pranzo, a causa del vento contrario si trovava ancora nelle alture d'Umago.

Francia

PARIGI 11 settembre.

Il ministro dell'interno ha chiesto all'Assemblea Nazionale un credito di 300,000 fr. per soccorrere i condannati politici del cessato regno. (National.)

— L'Assemblea Nazionale rigettò il progetto di legge tendente a modificare le condizioni della stampa durante lo stato d'assedio. Sicchè questo voto prolunga indefinitamente la sospensione de' giornali proibiti dal potere esecutivo. (Risorgimento)

Il maresciallo Bugeaud ha indirizzato agli elettori di Parigi una circolare in cui dichiara di accettare la candidatura di rappresentante all'Assemblea Nazionale.

Il potere esecutivo ha disciolto il Consiglio municipale di Montpellier.

Sembra vero che il Vice-ammiraglio Baudin non potrà, per causa di salute, riprendere il comando della squadra del Mediterraneo, e che il Contrammiraglio Trehouart gli subentrerà definitivamente.

TOLONE 9 settembre.

Nella notte si spedì precipitosamente la nave a vapore il *Tartaro* con premurosi dispacci pel comandante della squadra navale francese nel Mediterraneo. (Risorgimento)

Germania

FRANCOFORTE 5 Settembre (Gazz. d'Aug.)

Il sig. *Dahlmann* come relatore della commissione così si esprimeva all'Assemblea.

E' stato conchiuso un armistizio non col consenso, ma a dispetto del potere centrale, un armistizio che chiamò al Governo dei ducati uno dei caratteri più odiati, il conte *Molske*. Si è conchiuso un trattato, che lancia il disonore su tutta l'Alemagna. Io chiedo dunque, che immantinente si prescinda da tutte quelle misure, che traducono in atto l'armistizio, io lo chiedo in nome della nostra patria, che altrimenti operando sarebbe gettata in braccio all'anarchia, io lo chiedo in nome dell'onore dell'Alemagna. Consacrare l'oppressione dei miei compatriotti, è quello ch'io non ho coraggio di fare, ma intanto mi sento coraggioso di proclamare che la questione dello Schleswig-Holstein, è la questione dell'unità dell'Alemagna. Nessun oratore ha saputo snervare la forza degli argomenti del signor *Dahlmann*, nessuno ha tentato di perorare per l'esecuzione dell'armistizio, ma la parte ministeriale voleva si differisse ogni decisione per qualche giorno, la qual proposizione tendeva a fare poi accettare l'armistizio come fatto compiuto. Il sig. *Zimmermann* dichiarava, che se la Camera accettasse queste insinuazioni ministeriali egli proporrebbe di far suonare le campane della chiesa di san Paolo, e di tutte le torri della città per annunziare all'Alemagna la morte dell'Assemblea di Francoforte. Ma veniva quindi accettata la proposizione di *Dahlmann* colla maggioranza di 238 voti contro 221. Con questa risoluzione l'unità Alemanna è giunta o perduta per sempre!

BRUNSVICK

Ai 2 e ai 3 di settembre vi fu nei nostri abitanti qualche agitazione per le fischiate che si facevano tutti i giorni alla Camera dei deputati; pare che un partito reazionario corrompa il popolo, perdonandolo a non rispettare i deputati del popolo, mentre viene troppo obbediente onorata la Camera aristocratica dei nobili. (Allgemeine)

Austria

VIENNA 8 Settembre

Egli diventa più che mai dubbioso che il nostro Governo, anche accettata la mediazione, voglia rassegnarsi a lasciare qualche parte de' suoi Stati in Italia; anzi l'opinione pubblica, quella dei ministri, dell'Assemblea, dei giornali, degli impiegati e dei commercianti vuole, che si conservi l'integrità della monarchia Austriaca. Se dobbiamo dire il nostro pensiero, ci pare, che da questa mediazione non uscirà altro che una guerra universale, e di fatti i preparativi a quella continuano senza interruzione!

9 settembre.

Nell'adunanza alla Cancelleria di Transilvania il Ministro *Bathiany* annunziò alla Deputazione che l'Imperatore, l'avrebbe ricevuto se alcune espressioni del loro *Ultimatum* fossero state moderate.

La Deputazione acconsentì, ed oggi a mezzogiorno è stata ricevuta a Schonbrunn. Il Presidente *Pozniandty* lesse l'indirizzo della Dieta in cui questa chiede che l'Imperatore secondo la sua promessa venga a chiudere da sé l'Assemblea di quest'anno, dia la sua sanzione ai que' progetti di legge volati dalle due Camere (la legge sulla leva di truppe, e sulla 60 milioni di moneta in carta) e con un regio proclama alla Nazione ed all'esercito si opponga alle tendenze insurrezionali dei Croati, Serbj ec....

Sua Maestà rispose che lo stato della sua salute non gli permetteva di andare a Pesth, ch'egli esaminerebbe le menzionate leggi e comunicerebbe alla Dieta la sua risoluzione intorno ad esse; e che del resto sarebbe sempre pronto secondo il suo giuramento a mantenere le leggi del regno e l'integrità de' paesi appartenenti alla Corona Ungherese.

Questa risposta ambigua soddisfa tanto meno la Deputazione perchè è giunta appunto oggi nella Gazzetta d'Aggram una lettera dell'Imperatore, che Nello Jellachich quale è revocato formalmente, il Manifesto del 10 giugno che di chiarò la demissione del Bano, e lo chiama il sostegno della Monarchia; mentre da un altro canto non più presto di ieri fu diretta una memoria imperiale al Palatino in cui si dichiarano incompatibili con la drammatica sanzione tutte le concessioni fatte all'Ungheria dal marzo scorso in qua.

Si teme che all'annuncio dell'infelice esito Pesth non proclamino un Governo provvisorio sotto la Dittatura di Kossuth e del Generale Bakonyi.

Il Ministero dei Lavori pubblici Szecheuyi è impazzato. Kossuth è molto sofferente.

Il Ministero di Francoforte si è di nuovo sciolto; quello di Berlino non ha ancora potuto formarsi.

La Dieta dei Ducati di Sleswig-Holstein ha votato la Costituzione. Ne daremo un ragguaglio. (Allgemeine.)

— La Gazzetta di Vienna dice aver da Milano che il principe Swarzenberg è partito per Verona per trattare colà della pace coi plenipotenziari Sardi; questi avrebbero accettato il 2 corr. un progetto di congedo dal maresciallo Radetzky.

La stessa gazzetta del 7 corrente reca quanto segue: Le trattative col re di Sardegna per comporre la pace fecero finora poco progresso. Ciò nullameno il governo imperiale ha deciso di non ritardare più oltre la nuova costituzione del regno Lombardo-Veneto, e di convocare quindi fra breve a tale scopo a Verona i Deputati delle diverse provincie, affinché abbiano a discutere sulla futura costituzione del loro paese, secondo i principii di massima libertà, e col dovuto riguardo alla nazionalità. Come rileviamo da buona fede, saranno scelti questi deputati mediante elezioni affatto libere, e il loro numero sarà fissato a norma della popolazione. L'amministrazione interna sarà del tutto italiana. (Oss. Triestino.)

Prussia

AGITAZIONE A BERLINO

Abbiamo notizie di Berlino fino al 7 Novembre. Tutta la città era in fermento dal giorno 5. Il 7 Novembre nazionale occuparsi, come si sa della proposizione del Sig. Stein riguardante gli ufficiali prussiani.

Ricordiamo che un voto dell'Assemblea aveva costretto gli ufficiali dell'Armata ostili al nuovo ordine di cose a dare la loro dimissione impegnando il loro onore. Questa deliberazione non era stata eseguita dal Ministero, e il Sig. Stein doveva provocare una nuova manifestazione dell'Assemblea.

Dopo il 5 si era deciso in una riunione della sinistra che tutti i membri di questo partito si dimetterebbero se la risoluzione presa dall'Assemblea nazionale il 9 agosto non ricevesse un'energia ed assoluta esecuzione. Così qualunque proposta di conciliazione doveva rigettarsi. Intorno a ciò che riguarda l'ammenda del Deputato Unrech portante era la decisione del 9 agosto non ha altro scopo che prevenire collisioni fra i militari e i cittadini, l'assemblea aveva deliberato che il ministero perderebbe la confidenza del paese se esitasse ad indirizzare all'esercito un avviso conforme a questa risoluzione.

Il giorno 6 l'effervescenza fu grande in tutta la città. Il 7 battaglia della Guardia Nazionale dichiarò, che saprebbe proteggere i dritti dell'Assemblea nazionale e del popolo in faccia al ministero. Il Sig. Rimpler, il comandante, aderì a questa dichiarazione, e nel momento dell'appello fu comunicata alle diverse compagnie per ottenere la loro adesione.

In tali circostanze e in mezzo della crescente discussione la seduta dell'assemblea si è aperta il giorno 7. Le discussioni non tardarono ad essere tempestose. Il Ministero vi era tutto presente e sembrava risoluto a non cedere. La maggior parte dei membri della sinistra hanno dichiarato che se la proposizione del Sig. Stein non era adottata, che se la maggioranza ritornava sopra una prima decisione, l'onore non permetterebbe loro di più sedere nei banchi dell'assemblea. La dritta fu violenta ed ostinata.

Alla presenza del corriere nella sera del 7 il tumulto era al colmo.

La Zeitungs-Halle aggiunge: In questo momento la sala è circondata dalla popolazione in massa.

I Ministri sono stati impiccati in effigie. (Réforme)

BERLINO 7 Settembre

La battaglia è stata combattuta nell'Assemblea. La sinistra ha trionfato. Le proposizioni tendenti ad una mediazione sono state rigettate, e la pronta esecuzione del decreto del 9 agosto fu accolta con grande giubilo universale. La Berlino democratica fu soddisfatta di questa risoluzione, e gli oratori democratici ne hanno portata la lieta novella su tutti i cantoni della città. Esortarono il popolo a star tranquillo per tutto il giorno, a non pensar altro che a far festa, ed illuminare le loro finestre, e se potessero i loro cervelli.

Nello Schleswig-Holstein si dice sia proclamata la Repubblica! Il Ministero di Berlino è caduto.

Ungheria

Non sapremmo dipinger meglio le condizioni, le cause, ed i fini della presente sollevazione Slava contro l'Ungheria magiara che riportando dal Jug Slavenski del 4 settembre un articolo del famoso scrittore Dal Kukeljevich che si trova tradotto nella Gazzetta di Zara del 7 settembre, aggiungendo soltanto che sebbene dettato dall'interesse nazionale, ci sembra in gran parte scritto con verità e giustizia.

La guerra, per cui abbiamo sospirato notte e giorno; la guerra, cui senza posa con la parola e con la penna annunziavamo da ogni parte della patria; la guerra, per la cui dilazione sospettavamo e disprezzavamo i più generosi uomini, i migliori patrioti nostri, codesta guerra c'è innanzi alle porte e verrà ben presto alla sua maturità sanguinosa, nella quale periranno forse migliaia e migliaia di persone.

Se questa guerra dovrà recare a noi vittorie certe e gloriose, lo può sapere soltanto colui, nella mano del quale sta il giudizio delle nazioni e del mondo.

Fratanto è nostra forma speranza, che in questa guerra nessuno potrà sbaragliare l'armata nostra.

Quattro cose parlano per noi:

1. Noi combatteremo per una causa giusta e onesta.

2. Noi andiamo nella provincia, in cui dimorano i nazionali nostri e gli amici.

3. Noi abbiamo un'armata ben istruita nella guerra; armata, composta di soldati d'una stessa lingua, dello stesso sangue, tranne alcuni onorari.

4. Noi abbiamo il condottiero, cui riverisce l'armata e la nazione; condottiero che conosce tutte le profezie della guerra; condottiero, avente un cuore tutto patriottico, onesto e umano, uno spirito limpido, aperto e poetico.

Presso i nostri nimici non si trova nulla di questo.

I Magiari combattono per un assoluto dominio della propria nazione e lingua sulle altre nazioni e lingue. I Magiari vanno contro una nazione agitata, dalla quale per le commesse ingiustizie da tanti anni, ebbero una terribile vendetta.

L'armata Magiara è composta di cavalieri, di guardie, di villani, di malfattori se si eccettuino alquanto regolari di varie nazioni e di varie lingue.

I Magiari non hanno un uomo, cui conosca e ami l'intera nazione, cui possa riverire come suo condottiero.

I generali Magiari sono gente d'ignoto nome, che si cangiano innanzi l'armata, come si cangiano le idee politiche nella testa di Kossuth.

Da tutto questo possiamo fermamente sperare che la vittoria in questa guerra sarà per noi. Possiamo quindi e dobbiamo aspettare da una tal guerra molti vantaggi. La storia nostra non ci ricorda un tempo, in cui avrebbe la nostra nazione radunata, come in questo oggi, tanti guerrieri. Dal confine Stiriano sulla Drava, e poi tutto in giù fino agli argini del Danubio starà un esercito Croato-Slavone di 80 fino a 90 mila uomini regolari e ben armati. Per le città e villaggi sonvi 45 mila uomini di guardia nazionale, e lungo Danubio, per lo Sirmio, Bac e Banato vi sta almeno un'altra armata Serba di 60 mila uomini tra regolari e irregolari.

Se tutta questa truppa, una per sangue e per lingua, anima lo stesso spirito, l'umane comando, la concorde obbedienza, e la può creare miracoli, cui il mondo assai raro ha veduto.

Considerando questo, dobbiamo attendere con tutto diritto grandi vantaggi per noi. Se non che edesse possiamo avere soltanto quando la nostra armata soddisfaccia ai seguenti desideri: 1. che ovunque la guidi l'idea Slava; 2. che in ogni occasione abbia lo spirito di umanità; nel caso contrario maledirà la nazione il condottiero e l'armata, nel caso contrario la nazione avrà una rimembranza d'onta e di beffa.

Cessi Iddio che in questa guerra vi domini l'utilità dello straniero e non quella della nazione! Cessi Iddio che in questa numerosa armata l'orgoglio nazionale venga vinto dall'orgoglio guerriero.

Avete la nostra nazione più volte, se non come adesso, numerose truppe; ma senza vanto nazionale combattendo per l'interesse altrui, è rimasta sempre nella schiavitù, nella miseria, nella ignoranza.

Ricordiamoci dell'Africa, e nell'Europa tutto vincevano, i quali nell'Asia, nell'Alfa, e nell'Europa tutto vincevano, o se fossero mostrati. Ma essi non combattevan per se, ma per Roma, pel suo impero. E poi dopo la guerra cosa hanno ottenuto, nulla altro se non di aver sofferto sotto le leggi, i prefetti e la lingua romani il più pesante giogo e d'aver vissuto nella schiavitù corporale e spirituale.

Ricordiamoci dei nostri Giannizzeri che hanno combattuto terribilmente nell'Europa sotto i nazionali condottieri Sokolovich, Malkovich, Opukovich Kosarich ecc. contro tutti i popoli. Ma non per se, bensì per il turco impero, per il Sultano. E poi che hanno guadagnato? Tranne il bottino e alquanto pane (moneta turca) non ebbero altro che la tirannide dei pascià, la selvatichezza turca, l'ignoranza, la puzza musulmana.

Ricordiamoci di quella lunga guerra di 37 anni, nella quale con l'estrema gagliardia han combattuto 400,000 Croati per l'Ungheria, Boemia, Allemagna, Francia e Spagna; ma non per se e per la propria utilità, ma per Vienna e per l'attuale impero austrogermanico. E poi che hannosi acquistati dopo questa guerra? Null'altro, che quello di vedere il Turco e il Veneziano a preda senza fine le loro terre, e dall'altra parte il Tedesco, il Magiara per amicizia e buona vicinanza rubar loro il rimanente. Guardano essi, come la loro nazione sotto lo scettro lo spirito straniero per ogni riguardo era caduta; come lo straniero calpestavano la loro lingua, i costumi e i dritti, come a se attribuiva quella gloria, che s'aveva acquistata l'ultima armata con le proprie gesta. Questi erano i frutti dell'ultima guerra, in cui migliaia e migliaia dei nostri confinari rimasero sul campo. Eran queste le conseguenze perchè la nostra armata non seppe combattere per la nazionale utilità.

Dio non voglia che sieno eguali i frutti della guerra Italiana e magiara.

Nell'attuale guerra, si dice, che noi combatteremo per la dinastia dell'Impero, per la integrità della Monarchia austriaca, per la soddisfazione dei nostri e dei Serbiani desideri, e per l'annichilamento della signoria magiara nelle terre ungheriche.

Per quelli, i quali sospettano qual vantaggio dovrà avere la nostra nazione, dobbiamo spiegarci così:

1. Noi combatteremo per l'attuale dinastia, a patto però che questa dinastia, pel sangue tedesco, ricaccia l'elemento slavo nell'impero.

2. Noi combatteremo per l'integrità della Monarchia, se in questa si stabilirà l'uguaglianza e la libertà d'ogni nazione, di più, se si soddisfarà per intero a tutti i desideri degli austriaci, e se il governo austriaco cesserà di pensare sulla fusione delle Slave-Austriache provincie con la Germania.

3. Noi combatteremo per l'appagamento de' nostri voti nazionali, cioè di quelli che l'assemblea serba ora e per lo innanzi verrà a manifestare.

4. Noi combatteremo per l'annichilamento della signoria magiara, ossia non solo per l'annichilamento dell'attuale ministero, ma per l'annichilamento dell'aristocrazia magiara, per l'annichilamento di tutti gli onorari ungheresi e specialmente dei principali, e per quello dell'attuale regime circolare. Da ciò ne verrà la franchigia delle nazioni sotto all'Ungheria, specialmente della Slava, la quale dopo ciò dovrà legarsi più da vicino con gli altri Slavi austriaci, riconoscendo appresso di sé l'uguaglianza e la libertà degli Ungheresi, Magiari, Tedeschi e Valacchi. Questo dee essere lo scopo dell'attuale nostra guerra; lo che noi fermamente aspettiamo, e lo che si fonda sulla base dell'idea Slava, e dello spirito umano.

Voglia Dio che questa nostra aspettazione non sia delusa, perchè allora è ingannata anche la nostra nazione, lo slavismo e l'umanità. Allora diremo che la nostra armata non s'è alzata, come un corpo morale per i desideri della nostra nazione, ma come una macchina morta pel comando straniero.

PESTH 3 Settembre

Vi comunico un dispaccio mandato dal Ministero di Vienna il 29 agosto al conte Montecuccoli.

Con rescritto sovrano del 18 febbrajo 1831 S. M. l'imperatore Francesco aveva dato le opportune disposizioni per la deportazione nella fortezza di Szegedin di quegli individui del regno Lombardo-Veneto che non potevano essere lasciati al godimento della libertà civile a cagione del loro attaccamento a mene illegali S. M. aveva confidato pienamente l'esecuzione di questa sanzione ai poteri del vicere e della cancelleria aulica, e per conseguenza tutte le circostanze di quest'affare sono sconosciute al ministero. Ma ora il ministero ungherese domanda che questi prigionieri vengano al più presto allontanati da Szegedin, e dimostra come questa giusta e necessaria domanda non possa che essere adempita. Questi prigionieri in numero di circa 500 non possono essere rimessi in libertà nell'Ungheria, lascia che ritornino da sé in patria, ma sarà opportuno di ricondurli nel regno Lombardo-Veneto in piccoli drappelli e molto convenevole scorta. V. E. per i servizi da lei resi in Milano conosce le misure che accompagnavano le annuali deportazioni, ed è nei poteri di V. E. di rinnovarle per il trasporto in patria di questi 500 individui. Quantunque io prevedga che questo ritorno non può essere che di grave imbarazzo per l'amministrazione nel Lombardo-Veneto, non posso però risparmiare a V. E. il difficile incarico, visto che non si può confidare la custodia ad altre provincie, e che d'altronde è oramai inammissibile la detenzione a tempo indeterminato come prigionieri di forza e senza processo giudiziario. Trattandosi al più presto possibile del compimento di questo affare, invito V. E. a porsi in immediato e diretto rapporto col ministero ungherese intorno al modo di trasporto dei prigionieri; e V. E. sarà anche nella posizione di dare le necessarie disposizioni per il modo in cui debbano essere trattati al loro arrivo nel regno Lombardo-Veneto (G. U.)

PESTH 31 Agosto

— Noi sappiamo che ora vi sono in Polonia quattro corpi d'armata russa, forti di 40,000 uomini cadauno; ma al 1. del prossimo ottobre, queste truppe saranno accresciute del doppio. Questi rinforzi prenderanno posizione dietro la Vistola. I reggimenti russi si ritirarono dalla nostra frontiera verso l'interno (G. de Cologne.)

Principati del Danubio

BUKAREST 25 agosto.

Le nubi che minacciavano la giovane nostra libertà sono dissipate. La costituzione è stata riconosciuta dal Sultano. Le truppe turche stanziate sulle sponde del Danubio in Gallaz e Giurgero sono poste a disposizione del governo contro le perturbazioni dell'ordine da qualunque parte vengano. L'arrivo di Soliman pascià, seguito domenica sera, ha compiuto i desideri de' nostri liberali. Era egli accompagnato soltanto da una guardia d'onore di 200 uomini; ma lo seguiva un'immensa moltitudine esultante. — Lettere di Jassy dicono che ivi domina il colera nero; notano inoltre che avvengono parecchie diserzioni fra i russi stanziate sulla Moldava, molti di essi passando nella Galizia.

Russia

Molte gazzette annunziano nuove rivoluzioni a Pietroburgo ed a Varsavia; ma queste notizie sono molto incerte, e quasi direi false; tuttavia è certo che pare imminente in Russia una rivoluzione non già politica, ma sociale. (Allgemeine.)

— L'imperatore di Russia indirizzò al maresciallo Radetzky la lettera seguente:

« Avendo seguito con una costante attenzione i movimenti delle truppe confidate al vostro comando in capo pel mantenimento de' legittimi dritti del vostro monarca, ed avendo ricevuto la nuova delle brillanti vittorie da voi riportate a Somma-Campagna ed a Custoza, noi riguardiamo cosa giusta di nominarvi Cavaliere di 4. classe dell'ordine di S. Giorgio, di cui vi mandiamo qui unite le divise, desiderando di dare con questa militare distinzione, la più alta nel nostro impero, una novella prova della nostra distinta riconoscenza per i vostri lunghi e gloriosi servizi, caratterizzati da così luminosi fatti d'armi. Noi restiamo a vostro riguardo nelle disposizioni le più benevole.

Pietroburgo, 49 agosto 1848.

Niccolò

Raffaele Cay. De Turris giovane colto, e di patrio amore dotato, degno rampollo d'illustre famiglia napoletana, si partì da Napoli sua patria col fiore della napoletana gioventù nella prima spedizione Belgio-jono, al grado di Capitano fra quei mille volontari che accorsero spontanei a combattere sui campi Lombardo-Veneti a pro della Santa Causa dell'Indipendenza Italiana. Animoso, e impertentito affrontò i dubbj cimenti della pugna, e combattè magnanimo, e riportò gloriose fortune, ed una pericolosa in testa. In sul Teatro della Guerra venne dichiarato con onorevole nomina Ajutante di Campo nella milizia Lombardo-Sarda. Questo titolo non menò il giovane prode, che la famiglia sua, o la sua patria.

Non era certo possibile al giovane prode insiguito di tal novello grado spedito a Napoli staffetta a quel dispoico governo per un miliardo ad usso un'istanza onde gli si largisse facoltà di godersi del nuovo titolo da lui comprato con imparido coraggio, a prezzo del proprio sangue. Ebbene? Questo si fu un'eromitoso, agli occhi di quei despoti, perchè recatosi a Napoli il De Turris per mare a riabbracciare i suoi, o curare le dolorose, e sanguinolente ferite, fu ad esso rifiutato ostinatamente di por piede a terra. Gli fu forza accattarsi per 13 giorni un rifugio sopra la Flottiglia Francese che ancorava in quel Porto, e quindi recarsi in Roma, che più lunga dimora sul mare, poteva rendersi mortale allo suo profondo ferito.

Ecco il guidordone che il pietoso governo del Borbone ha dato ad un giovane che rischiò animoso la vita sui campi di battaglia per la Indipendenza Italiana.

Infamia, e viltà!

AVVISO IMPORTANTE

Per i Cottellinai, ed Affilatori di ogni specie

Il Sig. Carlo Giuseppe OTTE Proprietario a Vielsam (Belgio) in uno suo molino di Salmehaleau ebbe la fortuna di ritrovare le antiche vene di pietra a rasoio che erano smarrite da un mezzo secolo in qua. Questa antica miniera tanto stimata si va riaprendo, già il lavoro è molto avanzato, il prodotto abbondante, e di una qualità superiore.

NOTIZIE DELLA SERA

Lettere da Venezia giunte quest'oggi annunziano lo sbarco dell'avanguardia Francese, e i preparativi d'alloggio che si facevano per 6000 uomini.

PIETRO STERBINI Diret. Resp.